

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Nella cultura popolare la nostra storia

L'intervista. Francesca Pasquali di UniBg racconta l'ultima lezione del sociologo Fausto Colombo ora pubblicata in un libro: «Tanti ad ascoltarlo a Milano. In un viaggio tra memorie, gusti e conoscenze descrisse i nostri stili di vita»

GIULIO BROTTI

Già gravemente malato, il 13 novembre 2024 il sociologo Fausto Colombo tenne un'ultima lezione ufficiale - in occasione del suo pensionamento - all'Università Cattolica di Milano. L'invito gli era venuto dai colleghi del Dipartimento di Scienze della comunicazione e dello spettacolo, con i quali aveva concordato di trattare il tema della «cultura popolare» nella storia del nostro Paese. «Quel che non potevo sapere, durante la preparazione del mio speech - raccontò poi lo studioso - era la sorpresa che i miei colleghi mi avevano riservato: anziché in un'aula qualunque, la mia lezione si è tenuta in un'Aula Magna gremita in ogni singolo posto non solo dai colleghi del dipartimento e della mia facoltà (Scienze politiche e sociali, rappresentata dal suo preside Andrea Santini), ma da intere generazioni di miei studenti, nonché da colleghi provenienti da tutta Italia».

Il testo rivisto e integrato di quell'ultimo intervento pubblico di Colombo, morto il 14 gennaio scorso a Monza all'età di 69 anni, è stato appena pubblicato da Vita e Pensiero, la casa editrice dell'Università Cattolica, con il titolo «Lezione sulla cultura popolare» (pp. 128, 12 euro, disponibile anche in formato digitale a 9,99 euro). Il volume offre uno scorcio su un insieme di temi e questioni affrontati dallo stesso Colombo in un libro scritto con Lorenzo Luporini e recentemente edito da Mondadori, «Una storia in comune. Perché la cultura pop racconta chi siamo». L'idea di partenza è

che mediante un approccio non «snobistico» alle diverse manifestazioni della cultura popolare - dai fumetti alla cosiddetta «musica leggera», dalle riviste di moda alle trasmissioni televisive in prima serata - si possa giungere a una serie di scoperte e sorprese. Nella sua lezione Colombo citava, a titolo d'esempio, una ricerca condotta dal musicologo Jacopo Tomatis su «Bella ciao», un brano divenuto ormai un inno antifascista a livello mondiale, ma che aveva avuto una circolazione limitata nel periodo della Resistenza: «Furono la sua prima registrazione su disco da parte dello chansonnier francese (di origine italiana) Yves Montand, nel 1962, e soprattutto l'inserimento nel programma dello spettacolo del Nuovo Canzoniere Italiano tenutosi al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1964 a decretarne il successo e la diffusione».

Francesca Pasquali, prorprietrice con delega alla comunicazione e immagine di Ateneo dell'Università di Bergamo, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, è stata allieva, collega e amica di Fausto Colombo.

Le abbiamo chiesto, innanzitutto, un ricordo personale della lezione da cui è stato ricavato il testo di Vita e Pensiero. «L'Aula Magna della Cattolica era davvero gremita di studenti, ex studenti e colleghi della Cattolica e di tanti altri Atenei. C'era la sua famiglia e i suoi amici. Da collega e studiosa, direi che è stata una lezione in cui, ancora una volta, ha mostrato tutta la sua intelligenza interpretativa e la sua capacità dialettica. Aggiungerei che è stato un momento denso di tene-



Il sociologo Fausto Colombo è morto nel gennaio scorso

rezza e di amicizia. Ricorderò quella lezione per i sorrisi di chi c'era e per l'affetto sincero che univa i presenti a Fausto, e che unisce le persone che hanno lavorato con lui».

Quali erano gli aspetti più originali del suo stile di ricerca e di insegnamento? «Aveva un'intelligenza vivacissima e una grande cultura. Sapeva mettere in connessione elementi distanti e diversi, per offrire letture originali della realtà. Al tempo stesso, mostrava rigore e umiltà nel rimettersi costantemente in discussione, sia sui nuovi temi sia sui cambiamenti che hanno trasformato, nel tempo, il nostro mestiere. Era un intellettuale brillante e un docente attentissimo, che provava un vero piacere nell'insegnare. Era sinceramente interessato ai suoi studenti: cercava il loro sguardo e sollecitava le loro domande. Come collega, al di là delle cose acute e intelligenti che ha scritto, ci ha insegnato a costruire, a prenderci cura del nostro lavoro, ad agire con responsa-

bilità. Un impegno evidente nei suoi numerosi incarichi accademici e come co-fondatore della SISSC, la Società scientifica italiana Sociologia, Cultura, Comunicazione: un'associazione nata qualche anno fa per creare uno spazio di dialogo tra studiosi e studiosi dei processi culturali».

Solitamente, la «cultura popolare» viene contrapposta a quella «alta»: Adorno, Horkheimer e altri esponenti storici della «Scuola di Francoforte» vedevano nella cultura pop un sottoprodotto ideologico dei rapporti di forza presenti nella società, un fattore di ottundimento delle masse. L'approccio di Fausto Colombo era invece più vicino a quello di Antonio Gramsci? Al Gramsci dei «Quaderni del carcere», che criticava la lontananza delle élite intellettuali dal popolo?

«Nel suo lavoro di analisi della cultura popolare, si è ovviamente confrontato con la visione della Scuola di Francoforte, ma ha attinto in misura decisamente maggiore al pensiero gramsciano (nel

2018 aveva anche curato il volume «Gramsci reloaded. Una teoria sociale della cultura»). Fondamentale è stato poi il confronto con autori come Walter Benjamin, Edgar Morin, Roland Barthes. Per spiegare il suo interesse verso i prodotti della cultura popolare, si può citare un testo che amava ricordare a lezione: «L'Aleph» di Jorge Luis Borges, un racconto in cui il protagonista scopre un punto nello spazio che contiene tutti gli altri, mostrando l'infinito in un solo istante. Si tratta di un'immagine evocata per dire che i prodotti della cultura pop sono frammenti che contengono mondi. Frammenti che lui sapeva interpretare con eleganza, rinvenendo in essi significati più ampi, in chiave sociologica e antropologica. Studiava i media e la cultura pop, ma non li intendeva in contrapposizione alla cultura alta».

Né, tantomeno, come una forma degradata della «Cultura» con la C maiuscola?

«No, ma come un intreccio dinamico tra industria culturale, consumi e immaginari collettivi. Lui diceva di essere interessato alla «cultura sottile»: uno strato - un tempo condiviso, oggi sempre più frammentato e plurale - di memorie, gusti e conoscenze che determina stili di vita, abitudini di fruizione e scelte di consumo degli abitanti di un Paese: una cultura non appariscente, ma potentissima nel delineare il senso comune - e, dentro il senso comune, le forme di esercizio del potere. È un tema centrale, quello del potere, nelle sue riflessioni più recenti, dedicate a un'analisi minuziosa degli scritti di Michel Foucault».

Nella sua ultima lezione, Colombosi era tra l'altro soffermato su una famosa «parodia» dell'Inferno di Dante, con Topolino e Pippo come prota-

gonisti, pubblicata da Mondadori tra il 1949 e il 1950. Perché questa storia a fumetti è così interessante, dal punto di vista di un'indagine sulla cultura popolare?

«Non so con certezza perché, tra i tanti prodotti culturali da lui studiati, abbia scelto proprio questo per la sua ultima lezione. Credo però che tale scelta permettesse di toccare almeno due aspetti che considerava fondamentali: in primo luogo la complessità del rapporto fra cultura alta e popolare (il caso della Commedia dantesca è emblematico in questo senso); in seconda battuta, il ruolo giocato dalle Parodie Disney (insieme a Carosello, alla canzone d'autore e a tanti altri fenomeni) nella definizione di quella che chiamava «la via italiana all'industria culturale»: un sistema con caratteristiche proprie, specifiche, originali, capaci di produrre senso, gusto e memoria. Aggiungerei un terzo plausibile motivo. Credo che nella sua ultima lezione abbia voluto parlare di una cosa che amava profondamente - i fumetti - anche per condividere un «sapore», nel senso evocato da Roland Barthes in un suo famoso testo del 1977, quello della lezione inaugurale di un corso da lui tenuto al Collège de France: Barthes, giocando sull'etimologia, sosteneva che sapientia sarebbe il nome più appropriato per un livello di esperienza caratterizzato da «nessun potere, un po' di sapere, un po' di saggezza, e quanto più sapore possibile». Queste parole lo hanno sempre ispirato, come egli dichiarava anche nella premessa al testo della sua «Lezione sulla cultura popolare»; e sono state di guida anche per i tanti suoi amici e colleghi che hanno contribuito a un altro volume, in suo onore, di prossima pubblicazione, sempre per Vita e Pensiero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTE E FEDE

Gesù ascenso al cielo ma sempre con noi

«Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli

apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo». Quelli dunque che erano con lui gli domandarono: «Signore, è questo il tempo nel quale costituirai il regno per

Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà al-



«Gesù ascende al cielo»

lo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (Atti degli Apostoli 1,1-11).

L'essenza della solennità

odierna è nella promessa di Gesù che è sempre con noi.

Il dipinto «Gesù ascende al cielo» (1775) che si trova al Museo di Belle Arti di Boston, è opera di John Singleton Copley, realizzata dopo alcuni mesi di permanenza a Roma, per prendere ispirazione specialmente dall'arazzo («La Trasfigurazione») di Raffaello che si trova in Vaticano. L'artista americano raffigura ad olio su tela Gesù circondato da un vasto alone di luce celeste mentre, su uno sfondo dinamico, caratterizzato da numerose nuvole, con un ampio e mosso mantello e con le mani estese, ascende al cielo in mezzo a un gruppo di disce-

poli stupiti o in preghiera o, come quelli sulla destra, rassicurati da «due uomini in bianche vesti» che ricordano «perché state a guardare il cielo?».

Gustiamo la poesia (657) di Emily Dickinson. «Io abito nella Possibilità/Una Casa più bella della Prosa/Più abbondante di Finestre/Più ricca di Porte//Di Camere come Cedri/Inespugnabili dall'Occhio/ E come Tetto Eterno/Le volte del Cielo/ Di Visitatori - i più belli/ Per il Lavoro - Questo/Dispiegare ampio delle mie strette Mani/ A raccogliere il Paradiso».

Don Tarcisio Tironi

direttore M.A.C.S.